

Presentazione del libro

“Ferite, cicatrici e memorie”

di Salomon Resnik

Chieti, 26 settembre 2009

Interventi di: S. Resnik, L. Grassi, A. Panza

A cura di Serena Romanelli

Moderatrice: L'ultimo libro del Prof. Resnik si intitola “Ferite, cicatrici e memorie” ed è stato curato e tradotto dalla Dott.ssa Ludovica Grassi, che credo voglia dirci qualcosa su come ha incontrato questo scritto del Dott. Resnik e quindi anche qualcosa sull'incontro con il Dott. Resnik.

Ludovica Grassi: Avrei tante cose da dire su questo libro, che ho conosciuto profondamente nel corso di questo lavoro di traduzione. Il primo commento che vorrei fare però è proprio dal punto di vista di questo lavoro di traduzione, che è stato molto particolare rispetto a quello che mi è capitato di fare altre volte. Devo dire innanzitutto che tradurre autori, psicoanalitici naturalmente, è un lavoro che mi è sempre piaciuto moltissimo fare, che mi permette di entrare nelle pieghe più nascoste di quello che può dire il linguaggio o può anche non dire, a volte. Quindi è un lavoro che faccio sempre volentieri, anche se è molto faticoso.

In questo caso la particolarità è stata proprio il percorso veramente incredibile, direi a volte avventuroso e quasi irto di pericoli e ostacoli. Perché il linguaggio di Salomon Resnik è un linguaggio che è come se scalpasse sempre nei significati che vuole trasmettere e quindi rende particolarmente difficile questo lavoro di transitare anche da una lingua all'altra.

La prima cosa che mi sono chiesta e che in realtà vorrei chiedere al Prof. Resnik era perché avesse scritto questo libro in inglese (perché io l'ho tradotto dall'inglese). È come se si fosse realizzato uno dei temi sviluppati nel libro, che ruota intorno ai concetti di spazio e di tempo, dove il tempo non è quello lineare, e quindi è successo che poi alla fine è uscita prima la traduzione del testo originale.

Comunque sappiamo che Salomon Resnik conosce e parla tantissime lingue, e quindi la scelta dell'inglese deve avere un qualche significato. Mi verrebbe anche da chiedergli in che lingua pensa, in che lingua sogna, tra le tante che ha a disposizione! E se addirittura la materia del

libro non si prestasse di più ad uno scritto da incidere direttamente sulle pietre. Spesso nel suo libro ci sono riferimenti a queste pietre che conservano la memoria di eventi catastrofici originari.

E in ogni caso questa riluttanza del suo pensiero a farsi rinchiudere in un linguaggio idealizzato si è realizzata anche nel processo di traduzione in certi momenti, quando io pensavo magari di essere arrivata al termine e mi sono ritrovata il testo che cambiava. Perché il pensiero non si ferma mai e il pensiero di Salomon Resnik era andato avanti, era andato oltre il testo che mi aveva affidato. E quindi si è dovuto riprendere il lavoro da due parti. Ma nell'insieme è stata un'esperienza molto particolare, che non dimenticherò e che mi ha permesso di conoscerlo meglio.

Poi non so... avrei altre cose... magari dopo posso chiedere qualche altra cosa in più sul contenuto.

Resnik: prima di tutto questo libro è stato magnificamente tradotto e io la ringrazio molto. Questa domanda è una continuazione di stamattina. Perché ho parlato dell'ascolto in psicoanalisi e non c'è ascolto senza linguaggio. Confesserò che io ho imparato l'inglese come un bambino! Nel 1955 sono andato per la prima volta a un convegno internazionale di Psicoanalisi. Là ho conosciuto Melanie Klein, ma anche Rosenfeld, e ho voluto sempre continuare la mia formazione, io penso che la formazione non finisca mai, io sono in formazione ancora!

Nel '55 sono ritornato dal convegno entusiasta! Mi sono detto che volevo continuare la mia esperienza di vita in Europa. Non ho avuto mezzi economici per realizzarmi a Londra, dunque ero a Parigi in attesa di un'occasione di un posto. Io lavoravo come assistente nel servizio di Psichiatria per un anno con il Dott. Daumezon che era il migliore psichiatra dell'epoca e un grande semiologo della grande tradizione francese psichiatrica e lui mi ha dato l'opportunità di continuare le mie ricerche sulla psicosi. Mi consentiva di vedere i pazienti psicotici cronici. Io li vedevo in gruppo e facevo un lavoro comparativo sul cosa dicono i pazienti in gruppo e cosa individualmente, e trovavo delle differenze. Un giorno è venuto un professore di Psichiatria inglese, il Prof. **Morris Carstairs**, e ha chiesto "Chi fa ricerche sulla psicoterapia degli schizofrenici?" E dunque il Dott. Daumezon ha detto: "c'è un argentino che non parla bene il francese e che è molto interessato a Melanie Klein. Lei può vedere come lavora e che contatto ha con i pazienti psicotici". È venuto in una di queste sedute dove io vedevo i pazienti e ha detto: "Mi interessa molto. Abbiamo bisogno di lei a Londra". "Benissimo" ho detto io, "solo che non parlo Inglese!". Ha risposto: "Non fa niente, imparerà!". Tre giorni dopo avevo già il

posto. E mi sono confrontato di colpo con il bagno linguistico di 70 pazienti cronici psicotici che parlavano inglese. Dunque ho imparato come un bambino, là, nel bagno della lingua.

Poi, io parlo un po' tedesco e yiddish. E in casa mia si parlava russo.

Quindi, io sono arrivato a Londra e ho cominciato la mia analisi con Rosenfeld, la Klein mi ha telefonato e mi ha detto che aveva un posto. Mi pagavano molto poco ma ciò mi permetteva di pagare parte della mia analisi con Rosenfeld. Ho cominciato a parlare in un cattivo tedesco. Pochi mesi dopo ho cominciato a introdurre parole in inglese.

Poi mi sono reso conto che il linguaggio dell'inconscio non è né inglese, né francese. È un linguaggio proprio, particolare. Nell'esperienza che ho fatto due settimane fa in una comunità terapeutica, ho scoperto che i pazienti schizofrenici tra di loro si capiscono. Ho scoperto che il problema è capire loro, ma tra di loro i pazienti si capiscono, per questo bisogna analizzarli con quel linguaggio primordiale che non è né inglese, né francese, né italiano: è il linguaggio dell'inconscio.

Io ho pensato, sbagliando, che era più facile tradurre il libro dall'inglese in altre lingue.

Io non sono uno scrittore. Voi direte: come non sei uno scrittore, se hai scritto tanti libri?! Ma io sono un parlatore. Se devo andare in Ucraina, dove mi hanno invitato, non posso parlare in italiano o in francese. Dunque l'inglese, una volta che l'ho imparato, mi è servito per comunicare in molte altre culture.

Panza: dunque, non c'è soltanto una traduzione dall'inglese all'italiano ma molto spesso c'è una traduzione dall'italiano all'italiano, nel senso che molte volte io ho avuto il privilegio di condividere con Salomon la rilettura di alcuni suoi testi. Mi dice: "Alberto, leggiamolo insieme!" e ogni volta viene fuori un testo diverso da quello precedente, e trovo che questa sia già una caratteristica particolare del suo tipo di pensiero.

Ma ci sono molte possibili cose da dire su questo libro. Innanzitutto c'è una prefazione di Aldo Giorgio Gargani, c'è una presentazione di Ludovica Grassi e c'è un'introduzione dell'autore stesso. Nella sua introduzione a quello che lui chiama il suo "viaggio immaginario e reale" (già questa è un'indicazione, perché i due termini non si contrappongono, non è immaginario *o* reale ma immaginario *e* reale) l'autore pone un quesito fondamentale: quando e dove fanno la loro apparizione i pensieri, cioè quando i pensieri cominciano a prendere corpo. Rispetto a questo mi veniva in mente di ricordare uno degli ultimi pensieri di Freud. Freud nell'estate del 1938 scrisse alcune annotazioni sparse che poi vennero pubblicate postume, nel 1941, e la XXII di queste annotazioni è molto particolare e molto soggettiva perché ha un sapore enigmatico,

come se fosse una parola oracolare. Freud scrive: “La psiche è estesa. Di ciò non sa nulla”. Questa è la frase.

Resnik: Fa una critica a Kant!

Panza: Non si sa, fa solamente questo enunciato. Ci sono due cose molto importanti in questa affermazione. La prima è l’attribuire alla psiche il carattere di *res extensa*. Ma la seconda è “di ciò non sa nulla”. Ecco, lì c’è uno scarto, una fenditura, un vuoto non colmabile, un vuoto che non può essere riempito con nozioni, spiegazioni, teorie... Questo scarto rimarrà sempre. Questo scarto è una specie di spiraglio sull’abisso, quel nucleo tragico, laddove tragico non va inteso nel senso più banale di combinazione di eventi sfortunati o disgraziati. Tragico è inteso proprio nel senso di Nietzsche, cioè come consapevolezza di una serie di contraddizioni non risolvibili. E una di queste contraddizioni che torna continuamente è quella della continuità e discontinuità. Anche queste non possono essere separate, perché si intrecciano costantemente e si intrecciano anche in questo libro dove a proposito di continuità e discontinuità devo ricordare, anche per desiderio di Salomon, che questo libro ospita l’ultimo scritto di uno dei più grandi studiosi italiani che è Aldo Giorgio Gargani, uno dei più raffinati pensatori, i cui interessi spaziavano dalla epistemologia, alla filosofia della scienza, alla letteratura, all’estetica. Un interprete sensibilissimo della cultura mitteleuropea, grande studioso di Wittgenstein, forse uno dei più importanti studiosi di Wittgenstein in tutta Europa. E da molti anni Gargani è un appassionato interlocutore delle opere di Salomon Resnik, non solo nei loro scritti ma anche in una serie di incontri personali, a molti dei quali ho avuto il privilegio di poter partecipare, a Roma, a Venezia...

Fin dal testo di “Persona e psicosi”, libro credo tra i più importanti libri sulla psicosi apparsi nel Novecento, si dice che lo psicotico ha una vocazione naturale per i problemi metafisici e ontologici. Detto in altri termini, la psicosi non rappresenta il disumano, o l’oltre-umano come sembrerebbe, ma rappresenta quanto c’è di più profondamente umano.

L’esperienza psicotica propone e ripropone quelle domande che ci raggiungono dalla profondità del tempo, che non cessano di interrogarci, alle quali non sappiamo rispondere, ma l’impressione è che le domande più importanti sono quelle alle quali noi non sappiamo rispondere, però non possiamo fare a meno di continuare a riproporcele.

In questo scarto non colmabile tra ciò che è dicibile e ciò che non è dicibile prendono forma certamente tutti i nostri dilemmi, tutte le nostre angosce, ma contemporaneamente in questa fenditura si apre lo spazio del pensiero, l’esercizio del pensiero. Nascono sempre nuove

raffigurazioni, nuove metafore, nuove analogie, per dire ciò che è solo parzialmente dicibile. E così prendono forma nuove narrazioni, nuove poesie, nuovi quadri, nuovi libri come questo, che rilanciano l'esercizio.

Non so se Eros sia un dio particolarmente crudele che ci induce a giocare una partita con un avversario che avrà sicuramente la meglio, ma sta di fatto che non possiamo non raccogliere questa sfida.

Allora: ferite, cicatrici. Perché collegare ferite e cicatrici a memorie è un altro aspetto di cui magari parlerò dopo.

Resnik: Che relazione c'è tra ferite, cicatrici e memorie. Io non sono uno che parla di controtransfert ma di doppio transfert. Io sento che sono dentro la situazione, ma mi devo differenziare. Per poter entrare in contatto con quello che soffrono, di mancanza di differenziazione tra l'interno e l'esterno, e tra l'uno e l'altro, bisogna avere un mestiere acuto di paziente. Quello che mi aiuta di più nel mio lavoro è il mio mestiere di paziente e io credo di parlare in questo libro talvolta da paziente a paziente, della mia esperienza di analizzato, e anche da bambino a bambino. Da bambino a bambino si può capire anche il dolore.

Io cito una situazione tragica. Quando dovevo scrivere l'introduzione del mio libro, che è uscito a dicembre, a novembre sono stato invitato a Parigi con mia moglie a un incontro nell'edificio della shoà di Parigi, non per parlare della shoà ebrea ma di altre shoà, perché non è l'unica, la shoà ebrea. La tribù dei tutsi: migliaia e migliaia di persone uccise dai propri fratelli per una situazione di conflitto tra tribù diverse, ma un conflitto inconscio, perché loro non sapevano, era un inconscio agito, cieco. E quindi perché ho utilizzato questa metafora tragica? Perché c'era una scrittrice che io cito che ha parlato della sua esperienza di vita e della sua tragedia. Lei aveva perduto tutta la sua famiglia, eccetto i figli. Uno psichiatra ha chiesto al pubblico, nel quale c'ero anch'io, come si fa a parlare con i bambini che hanno visto uccidere i propri genitori. Io, ricordando Winnicott, che è stato uno dei miei maestri, ho detto: io credo che è difficile, ma si può parlare con questi bambini che hanno visto uccidere i genitori, non parlando con i bambini, ma cercando di lasciar parlare il nostro proprio Io infantile, da bambino a bambino. L'altra cosa che ha raccontato questa scrittrice era che c'era una sua conoscente che era stata violentata e poi interrata perché creduta morta, insieme al papà. È riuscita a salvarsi, perché non era morta, e poiché era nuda, essendo stata violentata, ha indossato i pantaloncini del papà morto, perché non voleva essere nuda, difendendo la sua identità etnica. E dunque io ho avuto questa fantasia: forse quei bambini che ho citato prima, che si chiedevano: "cos'erano i bambini prima di nascere, erano morti?", io credo che avevano un po' ragione. Perché vedete

io sono medico, ho studiato biologia, e di tutti quegli ovuli, uno solo è fecondato. Quando quest'ovulo è fecondato gli spermatozoi muoiono. Gli ovuli hanno più vita degli spermatozoi, gli spermatozoi muoiono subito. Dunque perché l'ovulo possa continuare la gestazione deve farsi strada, come questa ragazza che era nella fossa, tra i morti. Dunque l'ovulo fecondato deve farsi strada tra i morti, per nascere.

L. Grassi: io la devo ringraziare per quello che sta dicendo a proposito dei morti. Mi ha ricordato una lettura di cui non ricordo l'autore, sul suicidio cellulare, che è una lettura molto interessante sulla genesi del cancro, dove il cancro si origina per un eccesso di vita dell'organismo, perché la cellula madre non lascia morire la cellula figlia e quindi rimangono in vita tutti quanti, tutti i sistemi cellulari, e quindi è un eccesso di vita. Questo è un estratto di questo libro. Quello che lei diceva a proposito della vita tra i morti mi faceva fare una riflessione. Come mai, se la vita tra i morti emerge, come mai in alcuni processi di somatopsicosi quello che emerge sceglie un organo. Come mai un organo e perché proprio quello.

Resnik: Io credo che la Psicoanalisi ha mostrato, soprattutto Melanie Klein con il concetto di mondo interno, che quello che succede nella psicosi in particolare è uno stato di guerra intestina, interna, continua. Come mai una cellula trasformata in cancro decide di uccidere le altre cellule? Questa Spaltung, questa dissociazione da se stessi all'interno della nostra realtà fisiologica... questo ci riporta al concetto di transfert. Forse non sapete che il termine transfert prima di Freud era stato già utilizzato all'epoca di Charcot. Questo l'ho trovato in un libro di Charcot delle famose "Conferenze del martedì", nel quale lui parla di un signore che era un rappresentante del magnetismo animale di tradizione mesmeriana, il signor Burq, che si era avvicinato a Charcot che faceva i suoi esperimenti con le isteriche (molte isteriche non erano del tutto isteriche perché erano ricoverate nel Servizio di Charcot che era un Servizio per pazienti epilettici, per cui le isteriche imitavano le crisi epilettiche, per adattarsi a quella società, per questo mai le isteriche sono così perfette come quelle di Charcot, perché l'imitazione è una caratteristica della personalità isterica). Charcot si era interessato soprattutto all'isteria di conversione, nella quale ci sono sintomi nel corpo che non hanno apparentemente una causa organica e che talvolta perduravano, per esempio una paralisi alla gamba poteva perdurare. E dunque Burq si è offerto di vedere se poteva "mobilitare" il sintomo. Dunque ha provato con metalli di diverso tipo a utilizzare il movimento magnetico per far cambiare il sintomo immobilizzato e immobilizzante della gamba e trasformarlo in un altro sintomo, e

talvolta ci riuscì. Questo fenomeno lui l'ha chiamato *transfert*: trasferire da una parte del corpo all'altra. Per cui la prima definizione di *transfert* è utilizzata per esprimere come trasferire da una parte del corpo a un'altra. Quindi il *transfert* intrapsichico, intracorporeo, è stato definito prima del *transfert* interpersonale.

È evidente che per pensare ci vuole un buon *transfert* con il paziente.

Panza: io credo che un elemento caratteristico della complessità di questo scritto consista proprio in questo: come vedete, quando si parla di questi temi si fa riferimento subito alle malattie, alla patologia, alla morte. Io credo che quello che colpisca di più in questo libro ma anche in "Biografie dell'inconscio" è che si fa riferimento alla vita. Cioè, molti dei nostri pazienti pensano di essere angosciati dalla morte, ma in realtà molto spesso sono angosciati dalla vita.

Ecco, a proposito di cicatrici e di ferite mi viene in mente quello che diceva Alberto Savinio, una delle menti più straordinarie della cultura italiana del Novecento, che diceva "l'etimologia è l'anima della parola". Oppure possiamo dire che l'etimologia è l'inconscio della parola. Allora il termine carattere, *charactère* in greco, significa proprio graffio, graffito, impronta. E mi viene in mente un'usanza che era molto diffusa tra le tribù africane, che consisteva nel disegnare con l'hennè sulla pelle il contorno delle ferite, riportate in caccia, in battaglia o per un incidente, come se la pelle dovesse in questo modo riprodurre una specie di mappa topografica delle vicende dolorose dell'esistenza. Che è una visione molto diversa da quell'ideale cosmetico della pelle liscia, levigata, senza segni senza pieghe, che è un ideale da museo delle cere e che ha poco a che fare con l'esistenza.

Io credo che la vita non somigli a un salone di bellezza. La vita somiglia ad un quadro di Alberto Burri, con le bruciature, gli strappi, i tagli, i tentativi di ricucitura. E da questo punto di vista mi viene da dire che ci sono molte correnti della psicoterapia che funzionano o tentano di funzionare in modo cosmetico, come se fossero una specie di *lifting* psichico. Per esempio quando si parla di elaborazione del lutto si ritiene con una certa disinvoltura che per elaborare il lutto bisogna disinvestire l'oggetto e reinvestire da un'altra parte.

Ecco, la lettura di un libro come questo ci ricorda che questa operazione non è possibile realizzarla, cioè che i lutti non si elaborano in quel senso.

C'è l'idea, e questo è stato uno degli aspetti più emozionanti di questo libro, che noi formiamo una cornice intorno al lutto, un po' come disegnare con l'hennè il profilo di una cicatrice, ma che rimane lì come un elemento costitutivo del nostro bagaglio. Questo libro, scrive Resnik, affronta il tema del dolore e del lutto nelle loro radici storico-biografiche.

Fanno parte del bagaglio, e quella teologia del presente, che per Resnik è l'analisi, ne incontra continuamente i segni, ma i segni come realtà vivente nell'attualità dell'esperienza vissuta, non solo come una semplice traccia del passato.

Resnik: mi sono dissociato liberamente e ho dimenticato la risposta alla domanda di prima sulle ferite! I bambini quando cominciano a graffiare con le mani è perché stabiliscono sicuramente un'associazione tra le unghie e i denti. C'è un lavoro molto interessante che cito di Giulia ~~XXXXX~~, una psicoanalista di Barcellona che ha trovato che lo sviluppo della praxis è parallelo allo sviluppo della masticazione. Quindi c'è una omologia anche associativa tra denti e unghie. Io credo che la natura del bambino, del neonato, del feto, è così sottile, così fragile, che quando c'è un lampo che la colpisce, come l'uomo primitivo, si sente graffiata, e (il graffio) lascia la sua traccia mnestica. Perché Freud conia il concetto di traccia. Cos'è una traccia? Freud scrisse un famoso lavoro sulla memoria nel quale ha detto che quando uno scrive su certe materie la traccia rimane come una ferita sulla roccia. Infatti prima di Champollion, quindi prima della scrittura egiziana, le scritture erano contratti che si facevano provocando ferite sulle rocce, lasciando "marche" sulle rocce del contratto tra una persona e un'altra, perché il contratto rimanesse.

Solo che la natura umana non è pietra! È certo che c'è il processo di pietrificazione psichica in certe malattie mentali. Ma a un certo livello non c'è differenza tra traccia e ferita, e quando c'è una ferita, quello che rimane con il tempo è la cicatrice. Sulla nostra storia c'è una geografia fatta di cicatrici. Potete prendere la materia umana come una carta geografica viva fatta di ferite che sono cicatrizzate, che lasciano le loro tracce specifiche in ogni persona. Forse quello che Freud chiama il ritorno del rimosso è far rivivere e portare alla coscienza quello che era rimosso e che secondo Freud era l'inconscio, secondo me invece non c'è differenza tra conscio e inconscio (l'inconscio è un modo di parlare).

Queste cicatrici sono quindi eventi che lasciano la loro traccia e che poi si organizzano come un inconscio.

Ludovica Grassi: Io a questo proposito vorrei dire che lei parla delle cicatrici come dei segni lasciati dalle esperienze che facciamo tutti quando siamo "gettati" nel mondo, e quindi non sono solo segni di eventi specifici traumatici. Per cui volevo chiedere: in che modo possiamo articolare quest'idea con quella freudiana della rimozione originaria, se anche per Freud c'è qualcosa che si mette in moto nel momento in cui ci sono stimoli eccessivi che però fanno parte dell'esperienza originaria di tutti gli esseri viventi e quindi nel momento in cui questo eccesso

di stimoli rompe la barriera protettiva degli stimoli entra in gioco la rimozione originaria che poi ha proprio una funzione di costituzione dello psichico e di inizio, in qualche modo, dei processi di rappresentazione, quindi dalla pura sensorialità alla possibilità di rappresentazione nello psichico, anche se l'inconscio poi si apre a movimenti di trasformazione che possono portare in varie direzioni.

Resnik: Quando Freud ha creato la Psicoanalisi, tutte le scienze erano molto ispirate dal concetto di energia. E dunque Freud, quando parla di stimolo e reazione esprime questi concetti con il linguaggio della propria epoca. Nell'epoca di Freud i concetti di pulsione e istinto sono molto legati al concetto di energia, che a me piace di più, perché io in tutta la mia vita non ho mai visto una pulsione, quando gli altri parlano di pulsione io vedo esperienze umane. Io non ho mai visto delle ferite, ma ho visto l'espressione di qualcosa che corrisponde a una persona che si sente profondamente ferita. Ognuno utilizza un suo linguaggio per esprimere qualcosa che è molto difficile, e ognuno deve sperimentare un suo linguaggio per trasferire ad un altro esperienze che sono molto difficili e che devono essere preservate, e non semplificarle troppo e trasformarle in schemi.

Ad esempio io ho seguito a lungo Bion. Quello che io non capisco è la sua tendenza alla categorizzazione: alfa, beta... questo non lo capisco, io non ho mai visto una funzione alfa o una funzione beta.

Intervento: pensando al secondo termine del titolo del suo libro, cicatrici, mi riportavo a quello che dicevamo prima riguardo all'ascoltare con tutti i sensi... perché la sofferenza probabilmente è di grande aiuto ad ognuno di noi per poter trattare nel miglior modo possibile le cicatrici. E a questo proposito mi viene in mente quello che un tuo paziente, che tu citi nel libro, ha detto: "voi dottori, prima di riaprire una cicatrice e farla sanguinare dovrete stare molto attenti", perché, secondo quella che è la mia esperienza, si parla spesso e troppo dell'aggressività, della violenza del paziente.

Resnik: questa citazione era di un paziente dell'Hospital Centrale di Parigi, del gruppo di psicotici del mio libro "Glaciazioni", che ha detto: "voi dottori (bisogna imparare dai pazienti!) se non conoscete il tempo di coagulazione di una ferita, attenzione a toccare vecchie cicatrici, perché potete produrre emorragie mentali gravissime". Attenzione, per toccare le cicatrici bisogna avere contatto con le proprie cicatrici.

